

A chi ci ha scritto

Velio Abati

Per la Fondazione "Il Gabellino" avrebbe dovuto essere un incrocio, dove ognuno incontrandosi porta le proprie notizie e le proprie idee, a partire naturalmente dalle iniziative e dalle sollecitazioni della Fondazione stessa che lo promuove, per cui il lettore è stato pensato come interlocutore. Ci siamo accorti presto che noi e il nostro lavoro implicavamo un particolare soggetto sociale: l'intellettualità di massa nata nel secondo Novecento, cresciuta e degradatasi nell'ultimo decennio. Sono poi sopraggiunti gli eventi non solo italiani dell'ultimo anno che segnano la ripresa di un protagonismo diffuso, diversificato nei più diversi ambiti del lavoro intellettuale, dai girotondi dei professori in declino disciplinare e di status per la riduzione alla logica d'impresa di ogni ambito sociale o culturale che sia, ai professionisti dello spettacolo messi alle strette dal monopolio inflessibile scaturito dalle politiche neoliberiste degli ultimi anni, fino agli 'intellettuali scalzi' del movimento no-global. Tutto ciò ha reso forse più chiara e praticabile l'idea che si diceva, anche con il ricorso, da noi praticato, all'inchiesta.

La rubrica delle lettere vorrebbe essere il cuore, o per lo meno il simbolo del crocevia, tant'è vero che le dedichiamo la seconda pagina, né la collaborazione dei lettori termina con questo spazio, dal momento che contributi e persino proposte importanti, come quella di Maurizio Casagrande nel numero presente, compaiono in altre pagine del "Gabellino". Per questo vogliamo che la rubrica delle lettere non sia solo il luogo della risposta del lettore, ma ci sentiamo chiamati a dare esplicitamente risposta a quanto li viene proposto, sia pure in modo non pedissequo, ma a intervalli e mirando agli snodi che più di altri ci paiono implicare il nostro lavoro, le nostre proposte; non per ristabilire una verità o tanto meno una linea, ma per confrontarci, sostenere o rivedere le nostre ragioni o, se si preferisce, le nostre responsabilità.

Le lettere fin ora pubblicate, a parte l'ovvia crescita del tasso d'interlocuzione con "Il Gabellino", mi sembra che interessino grosso modo tre ambiti, talvolta sovrapponendosi: la figura di Bianciardi, il dibattito orizzontale tra i lettori-collaboratori, le iniziative della Fondazione. Proprio nel numero presente, poi, si affaccia anche un'altra linea, che ci è sembrato giusto incoraggiare, per una certa nostra idea sulle forme "minori" della letteratura, una produzione letteraria che "scopre" la strada della lettera agli amici, della poesia-testimonianza.

Bianciardi, tema giustamente privilegiato, non è stato occasione di rilievi verso di noi. È semmai interessante osservare una costanza già registrata dall'attività della Fondazione: Bianciardi sollecita un lettore innamorato. La sua è una pagina contagiosa. Quando un lettore giovane lo incontra casualmente, al di fuori di ogni percorso di studio, è spinto all'emulazione, come mostra la pagina di Leonardo Conti (sul n. 2), o all'azione civile, per cui si veda Massimiliano Tursi (n. 1). Precocemente, seguendo il suo corso universitario, aveva confermato tale spinta un giovane che tra i primi si laureò su Bianciardi, Ermenegildo Saglio, divenuto sacerdote (n. 1). Altre lettere hanno documentato testimonianze anche rare sull'autore, come Tullio Kezich (n. 0), o sull'ambiente, come Mario Mazza (n. 4).

Anche il dibattito tra i lettori-collaboratori, quale quello svoltosi a più voci tra i numeri 3 e 4, chiama meno in causa la redazione e la Fondazione. Già altri, invece, come quello di Gregorio Scalise (n. 3) sull'intervento di Giorgio Luzzi (n. 2) entrano in dialogo con le nostre proposte avanzando dubbi e distinzioni, che si richiamavano a concetti del proprio intervento (n. 2).

Le iniziative della Fondazione, ivi compreso "Il Gabellino", sono poi oggetto di un piccolo numero di lettere (possiamo dire qui, in *camera caritatis*, che qualcheduna generosa d'incoraggiamento abbiamo voluto considerarla privata, astenendoci dal chiedere l'autorizzazione a pubblicarla). Su questo vogliamo soffermarci più a lungo, parlando di Franco Romanò (n. 4) e Donatello Santarone (nel presente). Romanò ci dice che, partendo dal suo punto di vista di autore, è interessato a discutere di poetiche e di "battaglia delle idee", piuttosto che di "sociologia" delle riviste di cul-

tura, tanto più, sostiene, che la critica ha abdicato alla sua funzione assumendo quella del soffietto pubblicitario. Il ragionamento di Romanò prosegue additando la necessità di rivendicare, da parte dell'autore, la funzione di *maître à penser*. Donatello Santarone conduce un discorso articolato su più piani, ma in un punto converge con questo: perché, ci chiede, tra le riviste come tra gli autori non discriminate?

I nostri due interlocutori ci costringono ad un problema davvero importante, sia per l'ambito particolare della Fondazione Luciano Bianciardi sia per l'aspetto teorico generale della questione. Per il primo aspetto, la nostra convinzione è che la Fondazione, in quanto è e vuole essere istituzione, non può darsi limiti nella sua opera conservativa e documentale, entro il campo che ha scelto. Ci è capitato più volte di osservare che la nostra Fondazione ha due facce, quella istituzionale o di raccolta e conservativa, quella militante o di proposta. Se diverso è dunque il

si allontana per porre sotto osservazione anche la logica del campo in cui gli stessi antagonisti si muovono. Per scendere al concreto, la mia consapevolezza (e auspicabilmente anche l'efficacia della mia azione) aumenterà se comprenderò che le posizioni opposte di due riviste, di due autori sono iscritte in una condizione sociale e culturale più ampia, che non solo ne spiega le diverse logiche ma ne fa vedere i limiti e le potenzialità d'efficacia. Voglio dire che sforzarsi, come noi facciamo, d'osservare non solo che cosa riviste e autori dicono, ma anche che cosa fanno e sono, ovvero qual è l'ambito sociale, dunque i limiti e la genesi, del loro essere e fare non è per niente ripetere cose già fatte (di cui non vediamo i risultati), e certamente è l'opposto dell'indifferenza alle contese e alle gerarchie.

Quanto qui sostenuto ci sembra tanto più necessario oggi che lo scrittore — qui, se non comprendo male, siamo lontani da quanto dice Romanò — ha da tempo irrimediabilmente (aggiungerei anche fortunatamente, perché apre nuove possibilità) finito, alle nostre latitudini, qualsiasi ruolo sociale di direzione delle coscienze. Quanto dice a proposito ancora Bourdieu, che pur ci consegna il suo severo testamento da un territorio, quello francese, dove certo l'istituzione culturale e letteraria non è stata un vagheggiamento, ci sembra una convalida ben autorevole: né profeta, né *maître à penser* — dice — ma ricercare, ascoltare, inventare. Per dirla tutta, siamo convinti che l'intellettuale, su cui per due secoli chi sapeva tenere la penna in mano si è tanto accalorato, sia da noi opportunamente morto e sepolto e che quindi possiamo tranquillamente dedicarci a cose insieme più modeste e più serie. Siamo convinti che le riviste di cultura siano espressione di una intellettualità di massa, che ricopre ruoli sociali subalterni eppure essenziali, lavori salariati di vario tipo, vecchi e nuovi (nella scuola, nelle comunicazioni di massa, ecc.), rispetto ai quali la rivista sia il vestito della domenica, con tutte le ambiguità e le potenzialità che questa condizione esprime. Siamo convinti che lavorare su quelle ambiguità ci serva per far crescere la consapevolezza, potenziare spazi d'intervento, costruire legami e linguaggi tendenzialmente comuni. Siamo convinti dell'importanza di tale lavoro perché crediamo che i comportamenti e le scelte di questo soggetto sociale siano importanti per le sorti del nostro tempo.

Santarone ci chiede perché ci limitiamo principalmente alle riviste letterarie, quando ci sono anche quelle scientifiche, economiche, sociali, ecc., perché non consideriamo anche le riviste internazionali, perché solo autori di letteratura e non anche di testimonianze, ecc. Domande come macigni, dal momento che si muovono proprio nella direzione da noi più volte auspicata di un orizzonte per dir così interdisciplinare. E qui non ho da opporre che una resa allo stato di fatto. Quando noi scriviamo che siamo al gabellino, non facciamo letteratura, diamo la nuda coordinata geografica della nostra marginalità, che nessun dover essere, nessuno slancio nobile metterà tra parentesi. Subito dopo, però, e almeno per una parte delle contestazioni, nasce la riflessione che anche noi siamo un pezzo di verità di questo campo. E allora ci vien fatto di contro-osservare a Donatello Santarone che il suo elenco forse troppo frettolosamente mette insieme riviste solo apparentemente accomunabili. Non conosco riviste scientifiche o sociali o economiche che siano frutto di associazioni informali diffuse, come quelle letterarie, ma solo accademiche. Voglio dire che forse bisognerebbe meglio osservare i rapporti tra intellettualità di massa e università, le reciproche sovrapposizioni e divaricazioni, le tensioni di campo che tendono a imporre una direzione gerarchica di status, di finanziamenti, di prestigio scientifico, ecc. Un discorso molto interessante, comunque, che la prospettiva da noi adottata non nega ma sollecita e sul quale sarebbe bene poter riflettere tutti insieme. Per non parlar d'altro, vorrà pur dire qualcosa il fatto che "Il Gabellino" è stato in grado di aprire una riflessione sulla scuola ma ha dovuto rinunciare ad estenderlo anche all'università, compito certo non meno urgente.



Rizzoli, 1963

discorso su quest'ultima, perché qui essa non è un luogo *super partes*, ma un soggetto tra gli altri, rimane per noi saldo l'obiettivo di una linea di condotta che nell'opera di raccolta e di documentazione rifiuti ogni discriminazione, salvo quelle ovvie della rilevanza scientifica e dell'antifascismo, prescritto dalla Costituzione italiana. Sottolineiamo con forza tale punto, perché concerne un aspetto costitutivo della Fondazione, la sua stessa ragion d'essere.

C'è inoltre, come dicevo, una questione teorica, scientifica, che spiega la fecondità di tale nostra scelta, al di là dei vincoli soggettivi indicati. Noi partiamo da una formazione e da interessi prevalentemente letterari, ma abbiamo non so se la presunzione o la temerarietà di non essere un'istituzione e una rivista letteraria. Ciò che soprattutto ci preme è, come ci ricorda sempre Walter Lorenzoni, un orizzonte di senso umano storico. La letteratura è il nostro campo, non il nostro orizzonte, né il nostro scopo. La letteratura, ma anche la filosofia, o la storia o qualsiasi altra disciplina non sono il nostro fine, perché siamo convinti che come la meta cui esse tendono, magari sotteraneamente, è l'orizzonte di senso che dicevo, così la loro condizione di comprensione e di studio più piena è il loro oltrepassamento. Personalmente mi torna utile il ricorso alle ricerche di Bourdieu, che ci insegnano come la dinamica tra posizioni antagoniste sia più pienamente comprensibile se lo sguardo